

l'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO

ottava edizione



Opera Universitaria di Trento

CONCORSO LETTERARIO

L'ATENEIO DEI RACCONTI
AdR 2018/2019

Ottava edizione

Opera Universitaria di Trento

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2019 Opera Universitaria di Trento
via della Malpensada, 82/A
38123 Trento
tel. 0461.217411
www.operauni.tn.it

Un ringraziamento

- alla Giuria letteraria: Carla Gubert, Walter Nardon, Lucia Rodler, Laura Tomaselli
- alla Giuria artistica: Federica Chiusole, Alessandro Genovese, Tania Giovannini
- alla Giuria studentesca: Lucia Anastasi, Federica Andretti, Enrico Arban, Chiara Benini, Filippo Bertoldi, Arianna Bortolotti, Marta Candidi, Valeria Carlino, Isabella Colic, Marco Dalbagno, Pernilla De Franceschi, Beatrice Durantini, Julia Fabbro, Martina Favia, Angela Fraier, Beatrice Giovannini, Salvatore, Macaluso Raimondi, Melaku Mazzù, Alessia Morello, Emily Palomo, Vanessa Pavan, Lorenzo Perin, Stefano, Piccin, Marco Reato, Elena Sartori, Luca Scazza, Leonardo Trabalza, Andrea Vantini, Alessia Vazzoler, Marta Vojvodica
- alla Grande Giuria Studentesca (GGS)
- al Direttore artistico Davide Longo
- al curatore performance Guido Laino

Laura Racanelli
L'ultima volta

Premio miglior racconto
per la Giuria letteraria

Ateneo dei Racconti
2018-2019

Il racconto, strutturato secondo il principio della variazione che richiede una voce narrante sicura e coerente, sviluppa un pensiero ossessivo e insieme lucido, ipnotico e insieme ironico. Ricorrendo all'espedito degli otto episodi in serie, l'autore presenta ogni tentativo in modo singolare nel tono e nel ritmo, generando un'escalation emotiva di grande presa sul lettore.

Un rapido sguardo ai pensieri di una mente tormentata, continuamente combattuta tra la vita e la morte.

Brevi squarci di un'esistenza, da cui emergono le difficoltà del convivere con gli altri, ma soprattutto con se stessi. [Laura Raccanelli]

La prima volta fu una debolezza.

Un dispetto, un'allusione, un'offesa, un insulto. All'improvviso diventarono troppo. Tutto si sommava: per tanto tempo avevo raccolto delle piccole ferite, così tante che non pensavo sarebbe cambiato qualcosa per una in più. Ma questa volta volevo un taglio più deciso, più profondo.

Mi trovarono nella vasca da bagno, i polsi aperti, il rosso del mio sangue attorno a me.

Da allora vogliono che partecipi a gruppi di supporto, vogliono che ne parli con uno psicologo. Cercano il motivo scatenante, il grande errore che hanno commesso, ma non capiscono che non c'è nulla da trovare... non c'è nulla che si possa vedere a occhio nudo, ci sono tanti tagli microscopici, nascosti e cicatrizzati nella mia pelle di cui solo io sono consapevole, loro non li vedono. E non capirebbero nemmeno

come dei piccoli tagli possano portare a un gesto così estremo.

La seconda volta fu un errore.

Ma nessuno mi credette. Era morta mia nonna, mi mancava terribilmente e non riuscivo a dormire bene. Una notte in preda all'insonnia cercai un rimedio. Volevo dormire, la stanchezza era troppa da sopportare. Presi le pillole, quelle che avevo sempre visto usare in questi casi. Ma le vomitai. Mi portarono all'ospedale e informarono i medici e le infermiere della mia prima volta. Cercavano di convincermi a non arrendermi e a continuare a lottare. Non avevo abbastanza energie per contraddirli o correggerli. Tutti avevano un consiglio per me. Li lasciai parlare. Tanto qual era il punto? Non mi credevano e non avrebbero cambiato idea. Ancora non capivano.

La terza volta fu un'incomprensione.

Era stata una giornata impegnativa. Non avevo avuto il tempo di riposarmi. Arrivai a casa e mi preparai un bagno caldo. Mi chiusi in bagno e mi immersi nella vasca, godendomi il meritato riposo. Mi rilassai troppo. Da tempo ormai controllavano i miei movimenti: si resero conto che ero in bagno da troppo tempo. Provarono a bussare,

prima piano, poi più forte, in preda al panico. Io non risposi. La stanchezza aveva prevalso. Buttarono giù la porta e entrarono in bagno. Si diressero verso la vasca urlando il mio nome, più e più volte. Aprii gli occhi di scatto, non capendo la causa di tutto quel trambusto. Vedendo i loro volti stravolti capii, ero io. Ancora una volta li avevo spaventati a morte. Si scusarono e uscirono, lasciandomi al mio bagno, ormai privo di attrattiva.

La quarta volta fu un atto di coraggio.

Davo troppi problemi alle persone attorno a me. Non riuscivano a non essere preoccupati per me, per quello che sarebbe potuto succedermi, per quello che avrei potuto farmi. Pensavo che senza di me sarebbero stati meglio. Certo avrebbero sofferto un po' all'inizio, forse più di quanto potessi immaginare. Forse si sarebbero incolpati per un po', forse avrebbero incolpato qualcun altro, ma poi si sarebbero arresi e avrebbero cominciato a dimenticarmi, a realizzare quanto stavano meglio senza di me, senza doversi preoccupare di cosa mi poteva succedere, di cosa potevo fare. Ne avevo la certezza. E sentivo che era il momento di fare qualcosa. E non c'era ragione per rimandare. Ma prima di uscire salutai il mio fratellino. Lui ancora non capiva. Mi salutò con quei grandi occhi vivaci e curiosi, con quel sorriso enorme

e gioioso. Mi disse: «A dopo». Bastò quello. Non riuscivo a togliermi dalla testa quegli occhi pieni di vita e di speranza, quel sorriso pieno di fiducia. Forse mi sbagliavo. Forse lui non sarebbe riuscito a dimenticare. Non se lo meritava. Forse era più coraggioso resistere.

La quinta volta fu un atto egoistico.

Non ne potevo più di essere sotto i loro occhi attenti che non vedevano il dolore che mi causavano. Volevo che anche loro soffrissero come me. Anche loro dovevano capire l'estensione della mia sofferenza. Ogni volta mi trattavano come se il mio corpo fosse fatto di cristallo e potesse rompersi se avessero sbagliato qualche parola, qualche gesto. Non vedevano il mio corpo di carne e sangue, già ferito al limite delle sue possibilità, che rifiutava di lasciare gli ultimi brandelli di vita? Ma dopotutto non ne valeva la pena. Anche così non avrebbero capito, si sarebbero rifiutati di vedere.

La sesta volta fu un atto di codardia.

La vita era troppo difficile. Non tutti capivano la mia sofferenza e pensavano che fosse una questione di volontà. Spiegare ogni volta, a ogni persona che si fosse sentita in dovere di dire la sua era troppo

stancante. Smisi di discutere, li lascio parlare. Avevo capito che in questo modo cercavano di esorcizzare il loro demone, di prendere le distanze da un qualcosa che temevano potesse capitare loro. Perché chiunque può finire nel buco nero dell'esistenza e non tutti riescono ad uscirne. E negare che possano esistere i giorni bui è inutile. Prima o poi arrivano e bisogna sperare di essere abbastanza forti da contrastarli. O avere qualcuno accanto che ci sostenga quando vacilliamo, senza lasciare la nostra mano.

La settima volta fu un tentativo.

Ci avevo provato più volte, d'impulso. Ma mi fermavo un attimo prima. Era troppo difficile, troppo definitivo. E se domani andasse meglio? Forse posso darmi un'altra possibilità. Davvero non voglio sapere cosa vedrò domani, cosa farò, chi incontrerò? Potrebbe valerne la pena. Un giorno in più non cambierà molto. Dopotutto, se dovesse andare peggio posso risolvere. Alla vita si può porre fine in ogni momento, è così fragile. Eppure resiste così tenacemente.

L'ottava volta fu un pensiero.

Avevo accarezzato l'idea per molto tempo, l'avevo fatta mia. Ma ogni

volta che ero sul punto di tradurla in azione qualcosa mi fermava. Un sorriso sincero, uno sguardo luminoso, una parola gentile. Un fiore raccolto per me, un regalino inaspettato per dimostrarmi che mi pensavano. Un messaggio nel cuore della notte che mi aspettava quando non riuscivo a dormire. Una presenza silenziosa che non mi abbandonava, neanche quando volevo rinchiudermi nella mia solitudine.

Piccole cose che contrastavano il buio attorno a me, piccoli raggi di sole non sufficienti a diradare le tenebre, ma abbastanza per ricordarmi dell'esistenza della luce.

L'ultima volta sarà per stanchezza.

La vita è impegnativa. Ogni giorno una lotta continua per arrivare alla fine, ogni notte una lotta continua per non farsi sopraffare dall'oscurità. La vita è bella, così dicono tutti, offre tante possibilità. Ed è vero, possono succedere tante cose belle, ma anche brutte e la gente questo sembra dimenticarlo. E a volte diventa troppo da sopportare, una fatica troppo grande, una lotta troppo lunga. Però si può lottare ogni giorno, una battaglia alla volta. A volte si vince e a volte si perde, l'importante è non mollare, perché il domani può riservarci qualcosa di diverso.

Ora riesco ad apprezzare la vita, i suoi lati positivi e i suoi lati negativi. Ma questo non significa che riuscirò a lottare per sempre, fino a quando il mio cuore smetterà di battere. Probabilmente le forze mi verranno meno prima, l'oscurità mi reclamerà prima e il sole non sarà abbastanza luminoso da impedirlo. È una possibilità e l'ho accettata. Ma fino ad allora resisterò, giorno dopo giorno, notte dopo notte, settimana dopo settimana, mese dopo mese, anno dopo anno. Finché sarà troppo, finché la stanchezza non avrà il sopravvento.

E quando non avrò più ripensamenti saprò che quel momento sarà arrivato. Saprerò che quella sarà l'ultima volta. E non fallirò.

Lucia Mora
Eclissi

Premio miglior racconto
per la Giuria studentesca

Ateneo dei Racconti
2018-2019

Il desiderio di confrontarsi, ancora una volta. Sandro e Tina danno voce a un barlume di speranza, alla forza del teatro di Giorgio Gaber, "riesumando antiche emozioni e ricordi passati". La coppia è anche il riflesso di un'ideologia ormai tramontata dietro ad un'eclissi di tristezza e solitudine. Fino all'imprevedibile epilogo. La giuria ha voluto premiare sia la padronanza di linguaggio, sia l'armonia che nei dialoghi fluidi accompagna i due protagonisti.

Un ragazzo con la maglietta di Che Guevara accende un dibattito tra Sandro, un vecchio rivoluzionario disilluso, e sua moglie Tina, dolce e sensibile ottimista. Una situazione apparentemente normale, ma niente è come sembra. [Lucia Mora]

«Sandro, guarda» lo chiamò Tina, scrollando il suo braccio con una mano.

Sandro fece finta di non ricordare di essere quasi completamente cieco, e si sforzò di guardare attraverso gli occhi della moglie.

«Quel ragazzo ha Che Guevara sulla maglietta.»

«La cosa dovrebbe farmi sentire meglio?»

«Sì, dovrebbe. Ti lamenti sempre dei giovani, della politica, dei giovani che non si interessano di politica...»

«Indossare una maglietta non significa essere attivisti. Qualcuno dovrebbe spiegarlo una volta per tutte, a te — ma soprattutto a lui.»

«E tu che ne sai? Forse quel giovane ci crede davvero e conosce il peso degli ideali che quella maglia porta con sé. Forse la indossa per principio, perché lo rappresenta.»

«O forse l'ha comprata credendo che quella disegnata fosse la faccia di un calciatore» grugnì Sandro, particolarmente in vena di sfogare un po' di cinismo represso. «O, peggio ancora, perché va di moda.»

«Da quando va di moda essere comunisti, scusa? Mi sono persa qualcosa?»

«Non va di moda essere comunisti. Va di moda essere diversi.»

«A me sembra una moda da incoraggiare.»

«Perché tu sei un'inguaribile ottimista, Tina, e credi ancora nella parte più nobile del concetto di "diversità". Io invece — che mi compiaccio di essere uno spietato realista — ci vedo un idealista inconsapevolmente illuso che non ha la minima idea di quel che sta (o non sta) facendo.»

«Quindi la sua unica colpa è quella di essere giovane.»

«No. La sua colpa non è l'età. Il problema è che è solo uno dei tanti sempre pronti ad alzare il pugno, ma che poi, quando si tratta di agire, rispondono sempre allo stesso modo: "La rivoluzione oggi no, domani forse, ma dopodomani ..."»

«Sicuramente!» esclamò Tina, completando la citazione del marito con entusiasmo.

Concessero al silenzio di insinuarsi nella conversazione, anche se solo per qualche istante. Citare Gaber era uno dei loro escamotage per riesumare antiche emozioni e ricordi passati: gli anni delle proteste, delle manifestazioni, dell'utopia ...

A Sandro, di quel sogno matto e di quello slancio vitale non era rimasto che un timido barlume, peraltro quasi sempre occultato dalla

disillusione della vecchiaia; come se tra lui e quella piccola fonte di luce continuasse a interpersi un consistente ammasso di oscurità. Come un'eclissi di tristezza.

Giacché i loro pensieri erano in simbiosi e procedevano sempre di pari passo, Tina avvertì istintivamente la deriva funerea verso la quale stava scivolando la mente di Sandro e intervenne prima che l'autocommiserazione facesse scempio della loro rarefatta nostalgia.

«Ti ricordi perché mi piacevano tanto i testi di Gaber, caro?»

«Perché erano veri? Perché erano profondi? Perché ne avevi bisogno?»

«Sì, sì, e assolutamente sì. Ma non solo. Ciò che più amavo dei suoi testi - e di cui in effetti avevo un bisogno disperato - era quel germoglio di speranza seminato dopo la tempesta. “Io non mi sento italiano”: ma per fortuna lo sono. “Un individuo sempre più smarrito e più impotente”: ma io, come persona, ci sono. La speranza è importante, Sandro. Ci nobilita, ci muove. Ci tiene svegli e vigili. Non perderla mai, per nessuna ragione al mondo.»

«Come faccio a non perderla, Tina...» sospirò lui, abbassando per un attimo lo sguardo, e forse anche le difese.

«Confidando in giovani come quello che abbiamo appena visto passare, per esempio.»

Sandro levò gli occhi al cielo.

«Si può sapere perché hai preso tanto a cuore quel ragazzo?»

«Oh, suvvia! Come puoi biasimarmi? Forse in cuor mio spero che la sua rabbia nei confronti del sistema possa aiutare a cambiare un po' le cose.» Sandro scosse la testa, inesorabile.

«Non è rabbia, la sua. Quella dei partigiani, o dei sessantottini, quella sì che era rabbia. Ma era una rabbia coraggiosa, non velenosa. Era viscerale, perché nasceva tanto da un personale istinto di sopravvivenza, quanto da un senso di appartenenza a qualcosa di collettivo e di più grande. Era un'esigenza. Era un "noi". Quella di oggi, invece... No, non è rabbia. È livore.»

Provò a ossigenare il cervello con un respiro profondo, ma si sentì peggio di prima. Un macigno sembrava gravargli sul petto, come se l'astio delle persone avesse concretamente contaminato l'aria e si fosse poi solidificato all'interno dei suoi polmoni.

«È un rancore figlio del malcontento, della cattiva informazione, del sospetto reciproco. È il biglietto da visita di una politica che ha entrambe le gambe in cancrena da decenni, ma che se ne frega e corre, corre, senza pensare alle conseguenze. Promette, fa, disfa, delude, ricomincia. Si ostina a premere l'acceleratore pur sapendo di trovarsi a bordo di una macchina in riserva e con la carrozzeria sfasciata, incurante della salute dei propri passeggeri. Oltretutto, non corre per avanzare né tanto meno per allenarsi: corre per il gusto del brivido, sprezzante di ogni pericolo.

Tutto, pur di non rinunciare mai all'entusiasmo e alle apparenze.»

«Sandro?»

Si voltò verso la moglie, con l'eclissi riflessa negli occhi.

«Guarda che era solo una maglietta.»

Sandro deviò lo sguardo verso la punta delle scarpe, poi lentamente sorrise, fino a tradire una risata sommessa.

«Dici che ho esagerato?»

«Adesso ho voglia di emigrare, vedi tu.»

«D'accordo, sono stato un po' catastrofista, te lo concedo» annuì il marito. «Però è vero che siamo assuefatti, non puoi negarlo.»

«Una volta lo dicevi dei religiosi. “La religione è l'oppio dei popoli”. Ricordi?»

«È vero. Tuttavia - non me ne voglia Marx - ho capito che la religione non è l'oppio delle masse, anzi. È il loro placebo.»

«Nessuno può parlare di Dio con tanta sicurezza, Sandro. Né io, né tanto meno tu.»

«Tu però in Dio ci credevi.»

«Sì, ci credevo.»

«O avevi bisogno di crederci.»

«Le due cose non si escludono, caro. Tutti, per darci la forza, abbiamo bisogno di credere in qualcosa.»

«O in qualcuno.»

«Perché, tu hai mai creduto in qualcuno?»

Sandro degluti, abbassando ancora una volta le difese.

«In te. In te sì, Tina. Ci ho sempre creduto.»

«Questo è troppo romantico persino per me. Sicuro di sentirti bene?»

«Signor Villa, è ora di salire.»

La voce - giovane e vagamente familiare - giunse ovattata alle orecchie anziane e stanche di Sandro, che corrugò la fronte, confuso.

«Salire? Salire dove?»

«In camera, signore. Sono le 17:45. È quasi ora di cena.»

«Quale camera? Non vedi che sono qui con mia moglie?» domandò scocciato, alzando i toni.

Per quanto si impegnasse a strizzare gli occhi, la vista appannata non gli consentiva di distinguere nitidamente la figura femminile con la divisa azzurrina di fronte a lui. Riusciva solo a coglierne alcuni gesti, aiutandosi con la fantasia. In quel momento, notò da parte sua un flebile movimento del braccio, come se stesse invitando qualcuno alle sue spalle a raggiungerla.

«Io non mi muovo di qui.»

«Signore...»

«Io non mi muovo di qui!» ribadì Sandro, con il respiro sempre più

affannato. Non si rese immediatamente conto di aver urlato, ci impiegò qualche istante. Lo capì solo nel momento in cui decine di sguardi lo investirono. Non li vedeva, ma li percepiva. Il che era molto peggio.

«Tina, perché non parli?»

«Potrà tornare in cortile domani. Adesso è ora di andare» insistette con calma la sagoma azzurrina, affiancata ora da altri due soggetti che Sandro non poteva - né voleva - identificare.

«Voglio restare con mia moglie...» mormorò quasi impercettibilmente, allungando la mano sulla panchina, vuota, accanto a sé.

«Vedrò che andrà tutto bene.»

Sandro avvertì un principio di lacrima bagnargli gli occhi e si infuriò con sé stesso. Non doveva piangere. Il pianto è sconfitta, è rinuncia. È accettazione. È il sintomo di qualcosa che non va, e ne è al tempo stesso una presa di coscienza.

Sandro non voleva prenderne coscienza. Non voleva riconoscere che qualcosa non andava; che qualcosa nella sua vita non funzionava più; che la vista e la memoria non erano le uniche parti di sé che aveva perso. Cercò di opporre resistenza, ma poco dopo, cedette. Si lasciò trascinare via, aggrappato però a quel seme di speranza che Tina aveva piantato in lui.

«Vedrò che andrà tutto bene.»

Victor Zanlucchi Maevschii
In generale beveva

Premio migliore Performance
per la Giuria artistica
e per la Grande Giuria Studentesca (GGS)

Ateneo dei Racconti
2018-2019

In generale beveva è una performance che esprime, fin dal titolo, la sua forza: un perfetto equilibrio fra drammaticità e leggerezza, giocato sul registro di una costante, sottile ironia. L'incontro casuale fra due "anime perse" - il protagonista e voce narrante, intenzionato a togliersi la vita, e il clochard che lo manda a comprargli da bere – messo in scena con ritmo ed efficacia grazie a dialoghi serrati e mai banali, diventa occasione per riflettere sul senso delle cose e sull'importanza di non lasciarsi vincere dal cinismo e dalla rassegnazione. Perché per morire, in fondo, c'è sempre tempo.

Avevo aspettato a lungo un'atmosfera del genere: una serata autunnale di nebbia, con il campo visivo ridotto e gli oggetti rivestiti da un alone di mistero. Scesi il tratto di strada che separa casa mia dalla fermata dell'autobus, lungo il marciapiede. Come ambientazione avevo scartato il mio paese: mi ripugnava l'idea che la prima persona a cercare di prestarmi soccorso sarebbe stata la vecchia con la verruca sul mento. Nel mio immaginario, a trovare il mio corpo inerte sarebbe stata una ragazza palliduccia. Una di quelle niente carne e tutta ideali, avete presente? Se ne trovano solo nei romanzi gotici. La mia l'avevo chiamata Elena. Aveva diciannove anni, compiuti a luglio, e studiava lingue. Da piccola, la mamma l'aveva iscritta a qualche corso di danza, che ha smesso di frequentare dopo la rottura del crociato. Che disgrazia! Fantasticavo di continuo, fino a sentirmi fuori tempo con la realtà, come una chitarra scordata. E arrivi al punto in cui riaccordarla ti sembra impossibile. Non ti resta altra scelta: devi tranciare le corde.

L'autobus era quasi vuoto. C'erano una ragazza molto truccata e un uomo con un berretto in testa. L'autista aveva la faccia scoccia, e parlava al telefono con un auricolare. Guardandoli, ho pensato alla tragedia degli uomini. Ognuno percorre una strada parallela che non incrocia – e non può incrociare – quella degli altri. Il massimo che possiamo fare è urlarci qualcosa a distanza: consigli, lamenti, consolazioni, di chi è stanco di avere i piedi sporchi di polvere e sangue. Io non dico che non ci sia un traguardo; ben venga, con tanto di lavaggio dei piedi, ma il duro cammino resta incancellabile. Il fine non ripaga del dolore.

Alla mia stessa fermata scese anche la ragazza truccata, non prima di aver dato un'ultima sbirciata al suo bel faccino nello schermo del cellulare. A Trento la nebbia era più leggera. Raggiunsi la stradina asfaltata a fianco dell'Adige e la imboccai, dopo aver assistito all'ascesa della funivia verso Sardagna. Spirava un venticello fresco. Mancavano ancora pochi passi al posto che avevo individuato, quando la voce roca di una persona alle mie spalle mi sorprese:

«Ehi tu, fermo un attimo!»

E mi fermai.

Era un vecchio, con i vestiti sudici e le guance flosce. Un barbone, probabilmente. Puzzava come uno spogliatoio di calcio dopo una partita conclusa ai calci di rigore. Era seduto su una panchina, e mi guardava come se avesse appena ricevuto il dono della vista.

«Salve. Se le servono i soldi per il biglietto, io non posso aiutarla. Sono stato a rinnovare l'abbonamento di una rivista poco fa, e non mi restano che...»

«Non mi servono soldi» disse seccato il vecchio, troncando i miei tortuosi tentativi di giustificarmi.

Che dire a quel punto? Il meteo, certo! Ai vecchi piace sentirne parlare.

«Avevano previsto pioggia per oggi, e invece guardi: solo un po' di nebbia. Una delusione per i fungaioli. Non che a me importi molto, sa, ma a mio padre... lui è un vero appassionato, non fa che parlare di funghi in questo periodo.»

«Io i funghi non li digerisco» disse con la stessa voce acre. «Ascolta, mi sai dire l'ora?»

L'ora? Mi ferma nel bel mezzo di... per sapere l'ora? Da non credere.

«Le otto. Sono le otto e mezza.»

«Merda, di già?» infilò una mano nella tasca della giacca preoccupato.
«Tu stavi andando da qualche parte?»

«Io? No, niente di importante. Stavo solo... camminando. Camminare fa bene, lo dice anche il Dalai Lama. Quello che va in giro con la tunica arancione, ha presente?»

«Che si fottano, tutti quei mangiaparticole!»

«Ma lui è buddhista. I buddhisti mangiano riso.»

«E allora, cosa cambia? Stanno pur sempre ad annusare le scorregge dello stesso Dio. Non mi è mai piaciuta l'idea di Dio. Uno che se ne sta lì tutto il giorno a spiarti. Uno stalker. E io se mi fermo per più di un minuto a guardare una ragazzina scollata rischio la denuncia. Una vera ingiustizia.»

Fortuna che non ero scollato quella sera. E che non sono una ragazzina.

«Me lo fai un piacere? C'è ancora un supermercato aperto, la Coop in piazza Lodron. Vammi a comprare una bottiglia del primo superalcolico

trasparente che trovi» e così dicendo mi porse una banconota sgualcita e appiccicosa da dieci euro.

«Ha delle preferenze? Che ne so: vodka, grappa, gin...»

«Il primo che trovi sotto i dieci euro. E dei bicchieri. Dei bicchieri in plastica.»

Normalmente non l'avrei mai fatto, figurarsi quella sera... Ma c'era qualcosa in quel vecchio, qualcosa che mi intrigava. Perciò ci andai.

Al ritorno lo trovai dove e come l'avevo lasciato.

«Eccomi qua, ho preso il gin e... anche i bicchieri. Cinquanta bicchieri in plastica. Ho provato a chiedere alla commessa una confezione più piccola, ma non c'è stato niente da fare. A dire il vero una confezione più piccola c'era, ma erano bicchieri di compleanno per bambini, e costavano di più, quindi ho pensato...»

«Pensa di meno e bevi di più. Siediti e versa il gin, prima che si raffreddi.»

«La ringrazio, ma io non bevo» dissi prendendo posto alla sua sinistra.

«Tenga, tenga la bottiglia, e i bicchieri, ce ne sono cinquanta...»

«Come non bevi? Ti ho fatto comprare i bicchieri apposta, da solo me la bevo senza.»

«Mi creda» insistetti «berrei volentieri per farle compagnia, ma proprio non posso. Domani mattina ho un corso di... arbitraggio, sì, ci vado da poco. Me l'ha proposto mio padre, e mi sono detto: perché no? È completamente gratuito. Se vuole le pago metà della bottiglia, per scusarmi e... a proposito, devo darle anche il resto: il gin costava otto euro e qualcosa, non ricordo bene, ho lasciato lo scontrino alla cassa. Un attimo solo» tirai fuori dal portafoglio cinque euro. «Ecco, li prenda. E grazie ancora, davvero.»

Mi fissò con uno sguardo misto di sarcasmo e risentimento. Lo interpretai come un invito a ritirare l'offerta.

«Cosa fai?» chiese d'un tratto.

«Io... pensavo che lei non volesse accettarli» risposi arrossendo.

«Infatti. Intendevo cosa fai in generale.»

«In generale studio. Filosofia. L'Università è qui vicina, ha presente quella nuova con le vetrate grandi?»

«Bene. Allora quando creperai, sulla lapide ci sarà scritto: In generale studiava Filosofia all'Università, quella nuova con le vetrate grandi.»

Non sapevo come reagire. Accennai un sorriso, e visto che lo fece anche lui, lo completai anche.

«E sulla sua, cosa pensa che ci sarà scritto?»

«La mia spero che non ci sarà. Non voglio insozzare questa terra anche da morto. Ma se dovessi scegliere una frase che mi riassume, credo che sarebbe: In generale beveva.»

Di nuovo, dopo un momento di esitazione, sorrisi. Sorrisse anche lui.

«Posso... posso sapere se lei... se ha mai pensato di... di farla finita, per qualsiasi motivo» mi azzardai a chiedere.

«Ci ho pensato» disse dopo aver trangugiato un sorso abbondante.
«Come tutti.»

«E perché...?»

«Perché sono ancora vivo?»

«...»

«Hai presente i film? Ce ne sono di belli e di brutti. Però lo puoi sapere solo se li guardi fino alla fine, o almeno così funzionava quando ero ragazzo io: si doveva andare al cinema. C'erano film che sembravano una schifezza per più di un'ora, ma poi il finale ti faceva ricredere. Altri invece sembravano un autentico capolavoro fino all'ultima scena, quella che rovinava tutto, come una nota stonata. E allora ti pentivi di aver pagato il biglietto. Ma non lo potevi prevedere in anticipo. Ecco, la vita è così: visto che ormai si è qui col biglietto in mano vale la pena di viverla, anche solo per poter dire che è stata una schifezza e sputare in faccia al regista. Tanto il biglietto non ti viene comunque rimborsato.»

Qualche ora dopo, mi alzai per fare due passi. Il vecchio dormiva. Buttai nel cestino la bottiglia (vuota), insieme alle benzodiazepine e agli oppiacei che avevo in tasca. Mi avvicinai al fiume e mi sdraiai sull'erba umida. Restai lì fino a quando il sole non fece capolino da

dietro le montagne, con in mente un nuovo proposito: aspettare i titoli di coda per andarmene. E sulla lapide, pensavo, avrei voluto che ci fosse la mia recensione.

*I racconti finalisti seguono
in ordine alfabetico per autore*

Marco Cantoni

Profumo di eguaglianza

In una società che ci vuole tutti uguali, l'omologazione è l'unico valore. Il prezzo da pagare è alto, ma nulla in confronto all'essere degli emarginati. La soluzione è una sola, basta essere pronti a pagarne le conseguenze. [Marco Cantoni]

Il colore delle pareti, una smorta sfumatura di salmone pallido, studiato appositamente per tranquillizzare le persone, non ha nessun effetto su di me. Oggi è un giorno importante, finalmente realizzerò il mio sogno. Il coronamento di un percorso, non vedo l'ora. Intorno a me decine di sconosciuti compiranno questo passo. Ognuno di loro avrà una storia da raccontare, una motivazione diversa. Eppure ci accumuna un desiderio ancestrale, un diritto che rivendichiamo a gran voce, la voglia di essere un po' meno noi stessi.

Sono contento di non essere solo, altrimenti avrei potuto ripensarci; per fortuna altri hanno fatto la mia stessa scelta. Vorrà pur dire qualcosa. Non avrei mai avuto il coraggio di uscire dal seminato, il senso comune è una gabbia in cui desidero vivere. Una coperta soffice nella quale mi arrotolo e dal cui bozzolo non voglio più uscire. Non ambisco alla copertina, prego invece per una menzione collettiva.

Mi guardo intorno, tutti sembrano a disagio, non mi sorprende. Se siamo qua oggi è per dimenticare questa sensazione, per non esserlo mai

più. Vedo visi celati dietro a grandi sciarpe, una tortura visto il clima tropicale in cui siamo immersi. Ma il caldo non è nulla in confronto a quello che abbiamo dovuto sopportare per tutta la nostra esistenza. Gli occhi bassi alla ricerca di un punto da fissare, una particella da studiare con attenzione, nella speranza di non percepire più il passare del tempo. Perdersi del tutto nelle pieghe della vita.

Una vita passata a nascondersi, nel tentativo impossibile di cancellare qualcosa di evidente. Quando sei diverso gli altri non fanno che guardarti, sei al centro dell'attenzione. I tuoi gesti sono studiati e seguiti fin nei minimi dettagli. Nulla può sfuggire ai loro occhi. E l'unica cosa che desideri è diventare invisibile, diventare come tutti gli altri.

Tutti noi abbiamo un'anomalia: qualcosa che, se non fosse stata abolita da anni, comparirebbe nella voce segni particolari della carta d'identità. Un'aberrazione, un marchio che in noi c'è qualcosa che non va. Una spia luminosa incastrata sulla faccia in modo indelebile. Ma la colpa non è nostra, è dei nostri genitori. Perché non togliere da neonati qualcosa che in futuro deturperà le facce dei vostri figli, qualcosa che li renderà diversi? Perché non liberarli da quel peso, che nessuno sarebbe più in grado di sopportare?

«Quando saranno grandi decideranno secondo coscienza.»

«È importante che possano scegliere autonomamente.»

«Sarebbe una violenza inaudita.»

Queste alcune delle obiezioni. Giustificazioni al loro egoismo, alla loro ignavia. Troppo facile aggrapparsi al passato per paura del futuro. Il loro conservatorismo mi disgusta.

«Ai miei tempi non si sarebbe neanche pensata una cosa del genere.»
Ridicoli.

Non hanno pensato agli anni di passamontagna e fasce coprenti in tutte le stagioni, ai bulli di scuola che indicavano quella protuberanza impossibile da nascondere. L'indice accusatore carico di odio, di disprezzo. Quanto avrei voluto essere come loro. Non erano nati così, ci mancherebbe. Erano stati uniformati, intelligentemente mutilati della superflua appendice.

Noi invece eravamo colpevoli di essere il prodotto di persone idealiste. Il risultato della voglia di donare al mondo una loro copia, anzi ancora meglio una sintesi delle loro peculiarità. Impossibile quindi chiedergli di rinunciare a qualcosa di così iconico, il simbolo stesso della loro esistenza. Una bandiera sventolante di profilo.

Tutto questo per cosa? Sentire l'odore della spazzatura che risale dalla finestra della mia camera da letto ogni giorno o il puzzo di piscio nell'ascensore del palazzo dove vivo. Forse nel loro mondo, nel passato, questo coso poteva anche servire a qualcosa. Ma al giorno d'oggi è un

vezzo eccentrico, qualcosa che nessuno come me riuscirebbe a gestire. Non la voglio la responsabilità di nuotare contro corrente, la lascio agli esibizionisti.

Stamattina, prima di uscire, mi hanno chiesto: «Perché lo fai?»

Idioti, non capiscono. Voglio soltanto sentirmi come tutti gli altri.

Finalmente l'infermiera chiama il mio nome. non ne posso più di aspettare. Sono diciotto anni che aspetto, fin da quando ho inspirato ossigeno per la prima volta attraverso la vergogna al centro della mia faccia.

Entro in una stanza poco illuminata, una sedia da dentista troneggia al centro. L'infermiera, una donna alta ma non particolarmente bella, mi prega di aspettare lì il medico. «Sarà da lei tra un attimo», aggiunge. È la prima volta che qualcuno mi da del lei. Mi piace, potrei abituararmi. Tra pochi minuti inizierà la mia nuova vita, e allora sì che mi daranno del lei. Tutti mi tratteranno in un altro modo. Sarò finalmente accettato per quello che sono. Semplicemente perché sarò come tutti dovrebbero essere, uguale. Immerso nella penombra mi tolgo la sciarpa dal viso. Passo per un'ultima volta la mano sul naso e rabbrivisco al solo toccarlo. Da anni ormai si è deciso che è antiestetico. Addio alle distinzioni tra: aquilino, greco, a punta, a patata. Nessuno potrà più vantarsi di averlo alla francese. Tutti saranno uguali. Con delle sottili ed eleganti fessure che renderanno il profilo piatto e regolare.

Questo si chiama cambiamento, non si può fermare. Puoi opporli ottusamente e vivere una vita ai margini, ma questo non è il mio destino. Vengo inondato da una luce accecante, freddissima.

Un uomo con un camice verde entra, noto subito che anche lui, come tutti quelli che contano, respira dalle fessure. Un lavoro ben fatto, esteticamente perfetto. D'altra parte non ispira molta fiducia un parrucchiere calvo.

Il medico mi chiede se mi serve l'anestesia. Ha già in mano una siringa di dimensioni non trascurabili.

«No, mi basta il pensiero di non avere più questo in mezzo alla faccia.»
Posa l'ago sul vassoio metallico con un misto di delusione e sorpresa negli occhi. Il processo è doloroso, di questo mi hanno avvertito. Ma voglio sentire tutto.

L'infermiera di prima rientra nella stanza. Sarà la tensione ma ora mi sembra più bella. Mi infila una stecca di legno tra i denti e sorride.

La lampada scialitica mi brucia la cornea. Sento il calore che emana e mi convinco che sto sudando per questo.

Con lo scalpello in mano il medico sembra Michelangelo alle prese col suo David.

Si avvicina e chiudo gli occhi.

È il giorno più bello della mia vita.

Emma Della Libera

La sostituzione

Benvenuti in un mondo in cui una sola sostanza determina tutto: ogni amore e ogni ribellione, ogni gerarchia e ogni morte, ogni scadenza. È affine al nostro, ma in questo regno non c'è possibilità di scelta. [Emma Della Libera]

«Cadono tutte ai miei piedi, in cinquantamila leccano avidamente il mio corpo, inesorabilmente attratte, dipendenti, dai succulenti succhi che secerno. Mi sento potente, padrona, dominatrice. Dopotutto sono la più bella e grossa, le mie ali sono lucenti.

Tutti i maschi mi vogliono, ma hanno potuto avermi solo una volta, l'occasione della loro vita. Ero ancora acerba, ma già prediletta, e in un magnifico meriggio d'aprile volai leggera tra il venticello primaverile che solletica, sopra fiori di mille tinte, sopra i capelli verdi della terra. Era esattamente il luogo in cui avrei voluto compiere il grande passo, ogni elemento mi sorrideva. Giunta poco distante dal regno, una dozzina di maschi mi seguirono.

Com'erano piccoli e bitorzoluti rispetto a me! Ma ero stata redarguita a dovere dalle serve, in particolare dalle più anziane, le uniche che mi degnerei di ascoltare per più di dieci secondi, che, se mi fossi rifiutata di accogliere uno dei semi che mi avrebbero offerto con gioia

e amore, per la famiglia non ci sarebbe stato futuro, avremmo vissuto un catastrofico declino.

I fuchi si avventurarono in spericolate acrobazie, capovolte, piroette, danze che durarono settimane per corteggiarmi. Mi accoppiai con ognuno di loro.

Così tornai nella mia meravigliosa dimora di cera, feconda per tutta la vita, pronta ad essere madre e ad accrescere il vasto impero di cui sono il comandante. Riconosco il lavoro delle operaie, ma raramente mi rivolgo loro. Si tratta di fattrici, decine di migliaia di esseri identici, senza anima né carattere, cloni rimpiazzabili.

Non sono come loro e non lo sarò mai, me ne distanzio il più possibile, persino le nostre secrezioni sono sostanze lontanissime. Il loro unto non è come l'ambrosia aurea dolce e delicata che scorre dalle mie mandibole. Le masse ambiscono ad un sorso, ma io sola posso crearlo e distribuirlo senza alcuno sforzo, una sola goccia sembra assuefare le ancelle, che rimangono placate, intontite e infantili. Anzi, quando non ne ricevono abbastanza o la loro frazione tarda ad arrivare, vanno un po' fuori di testa, sempre che possa scoppiare una rivolta o che una crisi possa abbattersi sul regno perfetto, ma basta una quantità infinitesima del mio succo e torna tutto alla normalità.

L'aspetto che aborrisco di più di questa ipotetica situazione è che a quel punto dovrei almeno fare finta di sentire le loro ragioni. Per quanto ammetta la loro abilità manuale, mi hanno fornito varie dimostrazioni di essere stupide. In poche sembrano più sveglie, ma sarà sicuramente un'impressione, poiché sono l'unica che appare diversa. Mi rattrista, a volte comprendere che, a causa della mia superiorità fisica, intellettuale e sessuale, non avrò mai un amico, un mio pari. Tuttavia è solo un sentimento temporaneo e sporadico, che mi distrae dallo sfoggiare continuamente il mio potere.

Mi rende davvero felice, invece, il non dovermi preoccupare di cibare le larve. Saranno i miei figlioletti ma, per fortuna se ne occupano le operaie nutrici! Ammassi informi gelatinosi di un giallastro nauseabondo, sessili esserini viscidati dall'aspetto più ripugnante di quello di una serva al secondo stadio di putrefazione. Non mi si fraintenda, queste immagini di morte non mi fanno più alcun effetto, ne ho viste migliaia su migliaia consumarsi all'aria, resti di addome scartati dagli aracnidi, appendici esplose via durante uno schianto, per essersi avvicinate troppo al polline proibito, appartenente a un altro animale. Ma in ogni caso loro sono fragili e per nulla longeve, dopo un mese o due passano a miglior vita. Questo serve a far capire in che altro modo sono infinitamente superiore a tutte loro. Il mio impero

continua da due anni e ho la sensazione che questo non possa finire mai. Avete mai avuto la sensazione di aver concretizzato qualunque sogno?»

Il mattino seguente l'ape regina si svegliò prima del solito, molto agitata e con la corazza davvero secca. Un'operaia qualunque ronzava con molta insistenza vicino alla regina, troppo vicino. Quel grado di contatto era concesso solamente quando la regina permetteva alle operaie di rifornirsi della sua sostanza afrodisiaca e miracolosa. Questa ape tentava di imitare goffamente, facendo vibrare come una forsennata il torace, un'altra dote prerogativa della regina, il canto. La regina era veramente irritata e fu presa dall'impulso di conficcarle il pungiglione nell'addome, ma, dato che si accorse che centinaia di occhi stavano osservando la scena, cercò di ricomporsi. Chiese, con un tono svogliato, se c'era qualcosa che non andava.

«Ho sentito che ieri ha parlato tutto il giorno, costruendo un monologo lungo e accorato come non ne ho mai sentiti, nemmeno alla commemorazione di qualche nostra compagna scomparsa. In quanto membro della comunità ho il diritto di sapere cosa sta succedendo!»

Ora la regina era davvero furibonda: “Innanzitutto, non è possibile

avere un po' di privacy? E poi voi morite più frequentemente di quanto cadano le foglie in autunno. Non posso mica stare dietro a tutte. E comunque raccontavo ad una nutrice le mie memorie affinché l'epico racconto venga tramandato oralmente di generazione in generazione.”

La piccola ape replicò, con la spavalderia derivata dall'aver messo in soggezione la regina: «Sospettavo già da tempo che lei avesse un'inspiegabile preferenza per le nutrici, le uniche che ha menzionato nel vostro racconto. Ha detto che siamo tutte uguali, sostituibili, senza carattere; vi assicuro che non c'è niente di più falso.»

La regina rispose, ormai per provare a difendersi più che per attaccare: “E tu chi saresti?”

«Sono Hymenoptera pulitrice 4612 e volevo farle sapere che non viviamo né in un regno né in un vasto impero, bensì in un alveare che misura circa 50 centimetri. Lei è più grande di me di forse mezzo pollice. È indubbiamente la più longeva tra noi, ma la sua vita non è né lunga né eterna, lei lo sa ma non lo vuole ammettere, altrimenti perché avrebbe riportato le sue memorie? Aggiungo inoltre che le fantastiche stanze di cera non sono altro che favi, piccoli cunicoli esagonali edificati dalle api costruttrici e sistemati da noi pulitrici. Si è mai

chiesta perché nel suo impero non si è mai imbattuta in un calabrone, uno scarafaggio o una blatta? Beh, lo svelo, ci sono le guardiane che si sacrificano e combattono per lei e per tutte noi, per il bene dell'alveare. Come mai qui c'è una temperatura sempre costante e il nettare ha una consistenza perfetta per noi? È merito delle api ventilatrici che sbattono incessantemente le loro ali per arieggiare i favi e disidratare il cibo. Chissà poi da dove viene questo nettare; non certo da lei che è uscita dall'alveare una volta nella sua vita, per fare sesso. È opera di raccoglitrice e immagazzinatrici. Non siamo identiche e anonime. Siamo nutrici, costruttrici, ventilatrici, raccoglitrice, guardiane, fuchi. Tutti abbiamo il nostro ruolo e dobbiamo stare qui dentro in esatte proporzioni, altrimenti l'intero sistema crolla. I fuchi non la amano; si sono accoppiati con lei perché è l'unica che può deporre uova. Sia meno piena di sé, sta invecchiando, guardi ora come è secca e dura.»

La regina stette muta, non ebbe il coraggio di replicare. Si analizzò le zampe anteriori, non erano affatto umide, il torace appariva arido, pronto a creparsi da un momento all'altro. Nel giro di pochi secondi si trovò attornata da centinaia di operaie, che le stavano addosso, surriscaldandola, quasi soffocandola. Rivolse un ultimo sguardo alle nutrici; stavano cibando da giorni una larva più del consueto, destinata a crescere molto più di tutte le altre. Non ci fu nemmeno il tempo

necessario per capire che il suo dominio era finito. Una moltitudine di insetti si raggomitò sopra, a destra, a sinistra di lei, schiacciando col proprio peso gli organi interni e ostruendo con le appendici le trachee che le consentivano di respirare.

Angela Fedele
La mia B

«Bibele Bubbone, Bibele Bubbone! Sfigato Bibele, sfigato Bubbone!»

Questa, la cantilena divertente.

Tutti ridono.

Io, al centro, il deriso.

Sapete, io non parlo, mai; solo sotto tortura lo faccio: interrogazioni, domande, questioni di vita o di morte.

Questioni di Vita o di Morte.

Abbate pietà stupidi idioti viziati, voi e le vostre frasi perfette, voi e i vostri amici, voi e la vostra maledetta normalità.

Lasciatemi in pace coi miei pensieri, che quelli, loro, hanno voce normale nella mia testa.

«Bubbone, Bubbone! Ma secondo voi, da piccolo, la prima parola è stata BABBA o BABÀ?»

«Ahahahahahahahah!»

Mi brucia lo stomaco.

Non ascoltarli Michele, direbbe mamma.

Facile.

Ma tu non hai questo ronzio continuo attorno, mamma. Tu non hai questa interferenza radio che ti fa uscire di testa, mamma. Tu non sai, mamma. Tu non sai un bel niente. Tu e le tue frasi zen di merda!

Non respiro, oddio non respiro, cazzo!

«ABEBBO BASBA!»

«BABBIBEMI IN BABE!»

Merda.

«Ahahahahahahahahahahahahaha!»

Complimenti Michele, bravo, ben fatta.

Potevi startene zitto, invece di diventare per l'ennesima volta l'animale da circo in mezzo agli alieni stronzi.

«BON BE LA BABBIO BIÙ» sospirò piano Michele.

Bussano alla porta.

«Michele vuoi un panino? Sono giorni che non esci, ti prego, apri, sai che sono solo un po' scemi i ragazzi alla tua età, lasciali perdere. Michele, ti prego, non farmi preoccupare!»

Silenzio.

Lasciatemi in pace, cazzo.

Quanto vorrei dirvelo senza che sembri una barzelletta...

Non l'ho chiesta io questa vita.

Sapete che c'è? Fanculo a tutti! Tanto, in fondo, silenzio per silenzio...

Michele mette la prima felpa nera che trova, cala il cappuccio, musica nelle orecchie, apre la finestra ed esce.

È inverno, è tardi. Nel silenzio solo i suoi passi e i fari veloci. Sembra non fare caso a niente, ma sa bene dove è diretto...

Eccolo. Alza la gamba, scavalca. Il metallo gelido sui jeans. Il vento sul viso. Buio. Silenzio.

Niente è mai stato così fermo.

«C'è una bella vista da lì?»

«No...io...BO...io...non...BON...»

Dal buio, un vecchio lo guarda, appoggiato al parapetto. Fuma un sigaro lui, come nella serata più tranquilla della storia.

«Quindi? Si vede meglio da lì?»

«Io...BON LO BO.»

Fanculo Michele, nemmeno una cosa riesci a fare! Nell'ombra sempre...e qui si sveglia 'sto cazzo di barbone a farsi i cazzi miei!

Una lacrima, sotto il cappuccio, ladra notturna, furtiva, imprevista,

tradisce...

«Sai, da lì il mondo non l'ho mai visto...da tanti altri posti sì: dalla Tour Eiffel, da ponti immensi americani, dalle navi nell'Oceano, dalla finestra di casa, dalla panchina di via Ambrogio, dal cartone all'angolo...
...ma da lì, da dove sei tu, mai.

Com'è?»

«BA SBIBO», «IO BABBIO SBIBO», «IO BONO BIBELE BUBBONE».

«Pensa caro, io agli occhi degli altri sono un barbone. Forse lo sono davvero in fondo, ma, ti dirò, non mi ci sento. Io sono libero. È facile? No. Quanto fa freddo stare fuori stanotte Dio solo lo sa!»

«BIO...BANBULO BIO! BI OBIO!!!»

«Cosa ti ha fatto Dio?»

«BENTI BHE MOBO BI BARBARE BHE HO!»

«Bio...» ripeté assorto il vecchio.

Ok, se mi prende per il culo anche lui, giuro che lo ammazzo.

«Curioso... pensa se i pulcini stessero chiamando Dio tutte le volte che fanno “pio pio”! BIO BIO, BIO BIO!»

«E gli uccellini sarebbero UBBELLINI!!!» «E lo sono! Diamine se sono bellini! Ahahaha!»

Questo è matto.

«Mmm...vediamo se funziona con tutto...un fiore diventa...un BIORE!
BIO-RE...un fiore quindi contiene Dio!!!»

«Capisci ragazzo? Capisci?»

Il vecchio aspirava. Il rosso della brace del sigaro s'illuminava nel buio. Il suo sguardo, perso nel vuoto. Un vago sorriso allucinato sul suo volto.

«BHE BERABIGLIA...Ahah, chissà se i bambini al mare sanno quanto sono una BERABIGLIA...chissà se si accorgono della BERABIGLIA giocando a...biglie!!!»

Il sorriso allucinato stava quasi diventando folle. Gli occhi immobili, nel vento, a vedere chissà quale mondo parallelo.

«Guarda amico, una BUBOLA che passa nel BIELO!» «E quante SBELLE!!!» «La BUNA stasera non c'è. È una notte fredda, amico. Guarda il BONDO quanto è BELLO, bello...con i tuoi OBBHI!»

Michele non sapeva cosa pensare... Era ubriaco? Lo stava prendendo in giro come tutti avevano sempre fatto nella sua vita? Chi era questo vecchio barbone che era entrato di soppiatto nel suo buio silenzio senza chiedere il permesso?

«BUZZI BI BIBÌ, BABBONE» esclamò Michele.

Sul vecchio sorse un sorriso, un po' storto, oltre il sigaro incandescente.
«BOME BI BERBETTI BI UBARE LA BIA BINBUA?!»

Sul volto di Michele sorse un ghigno di soddisfazione.

Un istante soltanto i loro sguardi s'incrociarono...

...e Michele iniziò a giocarci con quel nuovo modo di vedere le cose...

Un fiume che scorre, qua sotto...sembra così tranquillo da qui...un fiume...un BIUME...le piume!!! Leggeri! Sì, sono leggeri entrambi!

Uh c'è anche una panchina laggiù...una...BAMBHINA! Ahah..

Chissà come dev'essere ricevere, dare, un bacio...su quella panchina... un BABIO...BA-BIO...BIO!!! In un bacio quindi c'è Dio? Ha qualcosa di poetico...

Chissà se mai riuscirò ad andare a cavallo come nei film, in quelle praterie infinite, libero...un cavallo...un BABALLO...un cavallo con gli zoccoli...UN BABALLO coi BOCCOLI!!! Ahahaha!

Quanto vorrei che finisse la SBUOLA...così non dovrei più vedere quegli stronzi dei miei BOMBAGNI, degli incroci tra delle bombe e dei cessi! Sì sì sì! Sono proprio degli....SBRONZI!!! Aahahahah...degli sbronzi!!!

Michele si voltò, a cercare il punto da cui intravedeva il fumo nell'aria poco prima.

Niente.

Ma che ca.....

Nulla.

Sparito.

Il vecchio, com'era arrivato, se n'era andato. Chissà dove. Chissà a vedere in mondo da dove.

Al suo posto, in basso, una bottiglia di vino...vuota.

Una BOBBIGLIA DI BINO...pensò Michele.

Lui era lì, tra il vuoto, il fiume e la strada. Lì, intento a pensare...alla "B", alla sua "B", ai baci, alle ragazze, a sua madre, ai compagni di classe, al dolore, alla vita, alla morte.

Un vecchietto, sporco, che puzzava, gli aveva parlato come nessun altro aveva mai fatto. Un pensiero diverso, forse un po' scemo, eppure...

Come il colpo di coda di un pesce, che dallo stomaco sale al cuore, d'improvviso, di botto, una risata scoppiò nell'aria fredda. Una risata, una fragorosa risata.

«Forse, in fondo, la mia "B" è proprio una figata, BORBO BIO!»

Matilde Ferri
Appassionata alla vita

Bruciante è la passione.

Ti corrode da dentro e ti fa impazzire, pervade le membra come un fuoco impetuoso, ti attraversa l'anima, la inonda di fiamme e in un attimo, in un battito di ciglia, in un gemito di dolore, la riduce in polvere.

E dopo averti attraversato, dopo aver percorso con fame e ingordigia ogni centimetro della tua pelle, se ne va. Semplicemente si estingue e lascia un corpo morto, uno scheletro grigio, ancora palpitante di ultimi sospiri increduli, mentre la vita scorre via in fretta e, prima di accorgersene, si è un corpo morto e vuoto.

La mia passione per Teseo è stata, nonostante tutto, esattamente così. Sì, la rabbia. Sì, il furore, il pianto, la disperazione. Le grida in quella notte fredda e gelida per il forte vento, mentre la mia voce veniva inghiottita dalla spuma del mare in burrasca.

E quella nave.

Ancora me la vedo davanti, ondeggiante, mi dava le spalle la disgraziata.

Era sorda al mio urlo, al mio dolore.

Ricordo ogni dettaglio di quella notte, ogni brezza di vento, ogni granello di sabbia umida sotto i piedi. Ricordo la corsa, folle e disperata per la spiaggia, le vesti d'impiccio, fradice e aderenti alle cosce ancora tiepide.

E per quanto mi sia sforzata, per quanto io me lo sia imposta, ancora sono qua a ripensarci. Nonostante sia mezzogiorno e il sole afoso mi riscaldi la pelle, se ci penso, se chiudo gli occhi e riapro quella ferita non ancora rimarginata, posso sentire ancora ogni goccia di acqua salata, ogni lacrima, ogni grido, ogni pugno scagliato a un cielo crudelmente muto e immobile. L'atarassia è la caratteristica precipua degli dei, quasi godono nel vedere noi povere creature mortali impotenti di fronte alla vita ...

E se vado più a fondo, se scavo ancora in quella ferita, lacerando ancora la pelle già martoriata posso sentire ancora il caldo e fremente tocco di Teseo su di me, le sue mani esperte e virili che mi stringevano, il suo corpo vibrante sopra il mio. Ma ogni volta che riapro la ferita questa impiega più tempo a rimarginarsi, e la cicatrice sarà più evidente.

Tuttavia mi piace giocare con le mie ferite, riaprirle, sentire il loro dolore pungente ... solo per assaporare un ricordo, una parola, un bacio soffiato via.

Sono consapevole delle voci che girano sul mio conto ... una stolta,

folle, ingrata figlia che per un giovanotto senza passato né futuro ha tradito la propria famiglia.

Che parlino, quelle malelingue, che sputino sul mio nome e calpestino il mio ricordo, non m'importa. Tradire mio padre e mio fratello è l'unico atto di dignità che potessi compiere. Non mi sentivo parte di quella casa, né amavo il mio anziano padre o l'eroico fratello. Uomini come tanti, l'uno corroso dalla vecchiaia l'altro dall'ardore giovanile. Non provo rancore, e nemmeno rimorso. Sembra quasi che ora il vento possa scorrermi attraverso, come se fossi immateriale, impalpabile.

A volte devo pizzicarmi la pelle per verificare di essere ancora viva, per accertarmi che il sangue pompi ancora nelle mie vene sottili, che il cuore batta e compia il suo faticoso mestiere. O se invece una pietra dura e ferma opprime il mio petto, dopo essersi scavata una nicchia sotto lo sterno e lì, incastonata, blocchi il naturale fluire della linfa vitale nel mio corpo.

Qui, sola, su questa isola, non posso fare altro che fissare le onde e pensare a Teseo, alle avventure che sta affrontando senza di me, le mille passioni e i tradimenti, le sofferenze e le umane angosce ...

Sorrido.

Ormai quella vita non mi appartiene, nemmeno il dolore mi sfiora più. Tutto ciò che ha a che fare con l'uomo se l'è portato via quel folle

giovane con la sua barca, la sua testardaggine e il suo goffo tentativo di vivere una vita eroica e impavida.

Che posto poteva esserci, nella sua sete di gloria, per una fragile ragazzina come me? Quale valore avrebbero avuto le mie carezze, i miei timidi baci inesperti, quando avrebbe solcato con la sua grande nave i vasti mari oltre queste isole, oltre ogni grande regno conosciuto? Cosa e chi potrà mai soddisfare l'uomo che sempre cerca, sempre sprema e succhia, e poi abbandona, spoglia e svuota ogni cosa?

Ho accolto dentro di me quella furia ed essa si è portata via anche la mia anima, lasciando solamente un corpo vuoto e debole tra le calde lenzuola che hanno ospitato il nostro amore.

Amore.

Cosa poteva saperne lui dell'amore? Nemmeno riesce ad amare se stesso abbastanza per sostare in qualche luogo senza sentirsi inquieto e a disagio, a disagio con il mondo e con la propria costante inadeguatezza mortale.

Ora posso saperlo, ora, su questa isola, attraversata dal dolore e rinata, posso finalmente fissare quelle onde e provare pietà, pena per quell'anima vagante e sempre insoddisfatta.

Posso guardare la spuma del mare, i raggi del sole, le ombre colorate che sfavillano sugli scogli per il riflesso dell'acqua. Osservo il volo

degli uccelli, il sospiro delle piante a ogni soffio di vento.

Sento la mia pelle, il sale sulle labbra e i muscoli che si tendono nella brezza leggera.

Sento la vita, la sento nel profondo.

Nella nostra esistenza ci servono un po' di nulla, quel vuoto che senti dentro, quella lacerazione immensa che si prova dopo una grande perdita. Ne abbiamo bisogno, per risistemare qualcosa di malsano e ormai marcio in noi, per riordinare la nostra interiorità, ritrovare noi stessi, ripulirci da quello che ci eravamo appiccicati addosso.

La vita segue il suo corso, gli eventi si susseguono, senza sosta e noi possiamo fare ben poco, a volte, per impedire questo pazzo e frenetico ritmo ... sono giovane, ma questo penso di averlo capito.

E a volte abbiamo bisogno di soffrire, soffrire per sentirci nuovamente vivi, perché è quando soffriamo, quando ci sentiamo morire dentro, che ci rendiamo conto della forza vitale che ancora è rimasta in noi, che nonostante le perdite, le lacrime, gli urli e le grida, il dolore lancinante all'anima ancora respiriamo, ancora viviamo e palpitiamo più forti di prima, più consapevoli della vita che sentiamo in quei momenti così vicina e viva intorno a noi.

Il dolore c'è e va vissuto, ma questo non significa essere infelici. Oh no, significa vivere, vivere più pienamente, con passione, in profondo.

Senza mai annoiarsi delle sfaccettature dell'esistenza umana, tanto dolorosa quanto appassionante.

E mi ritrovo qui, in riva al mare, appassionata alla vita, sentendola fin nelle sue viscere più profonde, respirandola nella brezza mattutina, soffrendola nel vento sferzante delle tempeste. Su questa isola, in questo mio abbandono, ritrovo finalmente me stessa. Ed è a te, mio Teseo, mio amore e mio carnefice, a te che devo tutto questo.

La verità è che tu, Teseo, non mi manchi, nulla di quella vita passata mi manca. Da ciò che ero, la ragazzina stolta e rannicchiata ai piedi di un letto troppo grande per lei sola, sono diventata una donna, piantando le mie radici possenti fin dentro le profondità del terreno.

Sono una donna nata dal dolore, dalla lacerazione.

E vivo.

Vivo più di quanti inseguono la vita, stoltamente pensando di raggiungerla, di esserci vicini, che tendono il dito e pensano di essere a pochi istanti dal toccarla, ma si ritrovano sempre a cercare da capo. Senza sosta.

Io prego per te mio Teseo, prego per te che mi hai fatto diventare quella che sono.

Andrea Loffi
Allucino

Un paesaggio ambiguo, dei personaggi ambigui, e una storia che va a finire con una morale ambigua. [Andrea Loffi]

C'era una volta, in un paese lontano, un vecchio taglialegna che viveva con la moglie in una capanna nella foresta. I due poverelli avrebbero voluto tanti figlioli che li aiutassero nel lavoro e li allietassero a desco, ma di figlioli ne avevano avuto uno solo, e, per giunta, affatto particolare. Era grande quanto il dito alluce di un piede, e perciò si chiamava Allucino. Il piccoletto parlava poco o punto, e i due pensavano di aver avuto un figliolo cretino. Egli aveva però la forza di molti uomini e con le manine piccole come capocchie di fiammiferi poteva piegare il ferro e spaccare il legno.

Com'è naturale, essi furono più che sorpresi dalla faccenda, e pensarono che il cielo avesse voluto riassumere molti figli in uno, risparmiandogli una fila di gravidanze senza che mancasse loro l'aiuto. Sennonché il ragazzo aveva una certa aria assente, strabuzzava gli occhi di continuo e pareva un sarago sul banco del mercato del pesce. In effetti, un'altra versione della storia racconta che, poiché il bimbo aveva sempre un'espressione allucinata, i due vecchi decisero il nome di Allucino.

Egli cresceva in età, ma non in grazia, passando i giorni a correr dietro alle neuro-galline del padre che, smunte smunte, smisero di far le uova. Il taglialegna portava con sé il figlio nella foresta perché lo aiutasse coi ciocchi da vendere al mercato nero. Allucino gli rispondeva con biascichi incomprensibili e, quando lo seguiva, non faceva che correre qua e là, arrampicandosi sugli e-alberi. Spiccando un salto dai rami più alti, si appigliava ai droni anti-braconaggio che volavano rasenti alle cime. Più d'una volta, il ranger della foresta era arrivato a bordo della jeep a sospensione magnetica, e aveva multato il taglialegna per interruzione di pubblico servizio. Non gli erano rimasti che gli occhi per piangere.

Durante una lunga notte d'inverno, quando il cielo diventava verde verde per le radiazioni della città lontana, i due vecchierelli sedettero vicino al fuoco fosforico della stufa e, mentre Allucino dormiva, presero a parlare sottovoce: “Ohimè, ohimè, diceva lui, questo figlio è stata una maledizione, e non una benedizione del cielo! Moglie mia, il cuore mi si strazia, ma bisogna che ce ne disfiamo”.

Ella disse singhiozzando: “Marito mio, che dici? Quello è il nostro unico figlio, non abbiamo noi un cuore di carne per lui?”

La cosa andò avanti per un pezzo, tra sospiri e sottovoce. Alla fine, la donna si convinse, e si accordarono di far così: il taglialegna avrebbe

portato Allucino nella foresta e lo avrebbe abbandonato nel punto più folto. Per star sicuri, ella avrebbe messo del veleno nel pane della colazione. Era già notte fonda quando i due andarono a letto, senza accorgersi che il figlio, svegliato dal loro parlottare, si era accoccolato sotto lo sgabello su cui sedeva il padre seguendo tutto il discorso.

Quando la nebbia verdastra si fu dissolta e fu mattino, il vecchio scaldò il motore della jeep a sospensione magnetica, mentre Allucino, seduto al tavolo, fingeva di mangiare il pane avvelenato della madre, che nascose in una saccoccia del cappotto.

Arrivati nel punto più folto della foresta, i due smontarono dalla jeep, che aveva tossicchiato tutto il tragitto. Il vecchio attivò l'abbattitore laser e si mise al lavoro, mentre il bambino faceva il matto su e giù per gli alberi. Si arrampicò sulla e-quercia più alta, dal cui culmine si vedevano le distese alcaline oltre la foresta, e sull'orizzonte tremulo si distinguevano i confini dell'ultima città degli uomini, con le sue luci al fosforo.

Allucino senti svanire il rumore della jeep del padre in lontananza, oltre gli e-alberi. Scese con calma dalla e-quercia, e rifece a ritroso la strada verso casa. Già s'immaginava la faccia dei suoi vecchi, quando con un colpo avrebbe buttato giù il povero uscio: quel piccino che tutti ritenevano scimunito, infatti, aveva avuto la pensata di portare con sé

il pane avvelenato e di spargerne regolarmente dei frustuli lungo la strada, gettandoli dal finestrino della jeep. Egli ritrovò subito la sua brava pista di bricioline, e la seguì per un lungo tratto.

A un certo punto, quando il sentiero si allargò ed egli capitò in una radura, cosa non videro i suoi occhi sottili! Uno stormo di neuro-corvi tutti stecchiti, da non scorgerne la fine, ingombrava il terreno. I volatili si erano gettati sulle briciole rilevate dai loro sensori ottici, e il veleno li aveva fatti secchi. Allucino, che aveva in volto un'espressione appena più matta del consueto, non sapendo dove andare, si mise a camminare in una direzione qualunque, per sentieri che sembravano tutti uguali.

Cammina e cammina, il sole tramontò e la nebbia verde cominciò a diffondersi lenta per l'intrico della foresta, gocciolando dai rami delle e-querce, degli e-lecci e degli e-frassini. Dal cielo venne un murmure di tuoni, prima sommesso, poi più forte, finché prese a crosciare, fitta fitta, la pioggia di mercurio. Allucino si sentì spacciato. Cominciò a correre, mentre grosse, dure gocce di mercurio tamburellavano i rami e il terreno, spaccando e sciogliendo tutto. Gli cadde una goccia sulla testa, che rasò i pochi capelli fulvi, e altre gocce bucherellavano il povero vestito.

Fu quasi un miracolo quando, dopo l'ennesima svolta, vide il lume lontano di una luce al fosforo. Messosi a correre più forte, raggiunse

la veranda di una capanna di lamiera, e cominciò a bussare. Dei passi trafelati si mossero dietro l'uscio, e una donna brutta e storta lo aprì. Come vide il bambino, cominciò a frignare e a soffiare, dicendo: "Bimbo mio, ma guardati! In che stato... Però tu non sai dove sei capitato! Qui vive l'orco, mio marito, che mangia i bambini...!"

Dopo un bel tira e molla, la donna condusse dentro Allucino, gli diede una ripulita, gli mise in mano un pezzo di pane e lo nascose sotto il letto giusto un momento prima che il marito, i cui passi risuonavano nella radura, fu entrato in casa, urlando "Waaaagh" e reclamando la cena.

La moglie andò a trinciare svelta una coscia dal neuro-montone che arrostita nel camino a fosforo, ma l'orco, cacciandola indietro con un gesto, gorgogliò: "Ucci ucci, sento odor di carne viva!" Attivò i bio-sensori, sguainò il coltello dermico, e in un lampo scopercchiò il letto e trovò la minuta figura di Allucino. Questi, rinfrancato dal pane della donna, che era parecchio nutriente perché conteneva concentrato di midolla e magnesio, in un balzo agguantò la gamba dell'orco, ne sbregò i pantaloni, si arrampicò su, reggendosi agli irti peli in titanio e, con un balzo, si appese a uno degli enormi testicoli, grande quanto un pianeta.

L'orco cacciò un urlo che rimbombò per la radura. Allucino mollò la

presa e, divertito, fece con le mani una fichetta in direzione dell'orco correndo fuori dalla porta. L'orco, spirando furia, azionò gli stivali dei sette anni luce, sguainò l'altro coltello dermico, attivò il lancia-napalm orale e gli andò dietro a perdifiatò.

Quel che accadde e le mostruosità che si commisero, è materia che richiede ingegno ben superiore a quello di chi scrive. Si contenti dunque il lettore di sapere che Allucino, nascostosi dietro una e-querchia secolare, con uno schiocco di dita la fece precipitare in testa all'orco, che svenne e cadde con gran fracasso. Allucino gli cavò gli stivali dei sette anni luce che, essendo bio-modulabili, si adattarono benissimo ai suoi piedini. Strappò anche dal collo dell'orco una grossa collana di uranio, a quei tempi più prezioso dell'oro; e, per star sicuro, gli cavò anche gli occhi.

Correndo in lungo e in largo con i portentosi stivali, Allucino ritrovò finalmente casa. La stupefazione dei poveri genitori fu oltre ogni dire. La collana dell'orco, venduta al mercato nero, fruttò loro una montagna di denari e, per il resto, la famigliola condusse una vita più che agiata, campando del frutto delle rapine e dei massacri che, di lì in avanti, Allucino perpetrò, grazie alla sua forza e ai suoi stivali.

Fabio Perinelli

Felicità

Il racconto della ricerca di una felicità, di una scelta razionale, di una decisione presa e portata fino in fondo.

Di una notte come tante. Di un compito da svolgere. [Fabio Perinelli]

Una luce arancione filtra appena dalle finestre. Le illumina il corpo nudo e allenato per piacere, nascosto a malapena dalle lenzuola.

Si spinge con le braccia, si siede sul bordo del materasso. Giovanni dorme profondamente. È riuscita a rimanere sveglia. Non è facile, ma col tempo si è abituata. Si volta e lo fissa. Lui è alto, barba e capelli scuri, il corpo stagnante di un trentenne che da piccolo ha fatto sport, ma che ora è annegato nel lavoro. Era stato gentile, tenero. Non l'aveva sorpresa. Gli uomini li sceglieva sempre così: gentili, soli, tristi. Erano tre caratteristiche da cui non prescindeva; le intuiva ai tavoli del bar, alle fermate degli autobus, nascoste sotto alla cappa di sorrisi conquistatori e frasi fatte che a malapena celavano i mari neri e profondi al di sotto. Lo ringrazia. Un ringraziamento muto, nascosto dal fruscio delle coperte che tornano ad adagiarsi sul materasso una volta che si è alzata. Sospira profondamente. Pensa al motivo per cui è lì. È un ragionamento semplice. Se lo ripete spesso.

Nell'attimo in cui veniamo al mondo siamo gettati in un fiume rapido

che conduce ad un'orribile cascata. Aldilà: un baratro nero. Non ci è possibile nuotare a riva né controcorrente: il fiume è troppo forte, troppo veloce. L'unico scopo dello scivolare è quello di precipitare nell'abisso. L'unica gioia di cui possiamo godere è quella di aggrapparci ad uno dei pochi oggetti che galleggiano sul pelo dell'acqua. A volte si tratta di tronchi sradicati, altre volte ci capita di toccare un altro nuotatore. A quel punto possiamo evitarlo e lasciarci trascinare dalla corrente, separati, o afferrarlo e lasciarci afferrare, unendoci a quella persona nella speranza che cambi qualcosa. Presto però il tronco, sempre debole, si frantumerà sotto al peso di chi ci si è affidato e la forza delle braccia e dei corpi che si tengono stretti verrà meno. L'acqua li separerà e ognuno, rimasto solo e stanco, riprenderà a scorrere verso l'abisso.

Scandaglia la stanza. Non si cura dei pantaloni gettati ai piedi del letto né della camicia finita chissà come appesa alla maniglia della porta: cerca la borsetta. Si allontana misurando ogni passo con cautela, scavalcando gli oggetti di Giovanni. Un motel sarebbe stato molto più comodo. Lontano, asettico, impersonale. Lo proponeva ogni volta quando saliva in macchina, ma le rispondevano quasi sempre scuotendo la testa. «No. Non ti tratterò come una prostituta» dicevano. Lui era stato più gentile. «Ci guardiamo un film e domattina ti preparo i pancakes. Mi escono

bene, giuro.» Lei aveva riso, sulla soglia del bar, fingendo di essere spaventata solo all'idea. Da lì era stato facile. Una corsa in macchina, il silenzio teso interrotto da commenti qui e là. La porta di casa, le chiavi, la fuga all'interno, lontani dal freddo invernale. «Metti pure lì il giubbotto.» Se l'era già tolto. Gli era saltata addosso abbandonandosi a quell'uomo che non conosceva. Lui non aveva nemmeno provato a opporre resistenza: si era lasciato trascinare da lei, le braccia attorno al collo. Nessuno aveva più nominato il film. Poco dopo erano finiti in camera da letto.

Scuote la testa per concentrarsi. Fruga per qualche attimo nella borsetta. Portafoglio ormai vuoto, telefono spento, il borsellino con i trucchi. Doveva esser finito più a fondo. Fazzoletti, un mazzo di chiavi, una scimmietta. Trattiene il respiro.

Per quanto lo desidera, non riesce a disfarsi di quello stupido portachiavi di plastica. Ricorda perfettamente il giorno in cui le è stato regalato. È di Virgilio. Era passato più di un anno, ormai.

Si erano trovati nel parcheggio fuori casa. Le aveva mandato un messaggio chiedendole di raggiungerlo. Era salita in macchina. «Non potevo farlo per telefono. Voglio parlare.»

Tanto era bastato per farle capire.

Aveva trascorso i minuti successivi con il portachiavi di Virgilio in

mano. Ci giocava cercando di scacciare le parole che le sbattevano contro a ondate.

Era iniziata ai diciassette. Molto prima, in realtà, ma quello era un abisso scuro nel quale non aveva più osato immergersi, nemmeno per sentire se fosse ancora caldo.

All'improvviso era arrivato lui: un volto in un corridoio, un ragazzo silenzioso del liceo. Una sera ad una festa, un amico comune, un pretesto per parlare, drink in mano. Fra loro era subito nato qualcosa. Erano gli anni di quarta e quinta, due anni dalla strana alchimia. Riusciva a scacciare il dolore: il pomeriggio si immergeva nel calore a casa di Virgilio, la mattina leggeva e ascoltava concentrata nelle aule di scuola. Era una ragazza intelligente: assorbiva i pensieri distribuiti fra i banchi che dai compagni venivano accolti con sguardi annoiati e apatici, spietati nei confronti di uno stanco professore di italiano. Erano l'insaziabile e disperata volontà che governa il mondo, erano la coppia di leoni che divora l'islandese, le maschere sotto alle quali non avrebbe trovato che il vuoto eterno, forse perfino un inconfessabile amore per un padre perduto.

Da un lato c'erano i pomeriggi passati avvinghiati sul divano, le mani sui fianchi, la sensazione sudata del contatto fra pelle e pelle, dall'altro la gelida chiamata di queste verità che pretendevano di non essere

ignorare. Eppure, frutto di una strana dualità di pensiero, riusciva a sentirle sue pur godendo della gioia di un amore che, avrebbe detto poi, era folle.

Finalmente trova quello che cerca. Un cofanetto nero, di plastica. Chissà come è finito in fondo alla borsa. Lo tira fuori, lo appoggia sul letto, solleva il coperchio.

Era cambiato tutto da un momento all'altro, al culmine di due anni di vita: un periodo breve, terribilmente lungo quando si ha vent'anni.

L'università: nuova città, nuovi volti. Non ce la faceva più, aveva detto lui, in macchina. Stavano cambiando tante cose nelle loro vite. Avevano vent'anni, dannazione! Quando mai li avrebbero avuti ancora? Non valeva la pena perdersi la libertà che li aspettava in nome di un amore adolescenziale. Tanto valeva riprovarci, no?

No. Ma dirlo non aveva senso. Forse per orgoglio, forse per lucidità: non lo avrebbe pregato.

Si erano separati quel giorno. Ricordava solo di aver sfiorato il finestrino, prima di andarsene. Di averci passato sopra le dita, un'ultima carezza ad un oggetto freddo e morto.

Aveva trovato la scimmia solo quando si era ormai sepolta in camera; le era finita chissà come in tasca.

Da quel giorno erano trascorse molte notti insonni prima che trovasse la

determinazione necessaria, la sua via. Era stata fragile. Una condizione comoda e stupida in cui si era cullata. Non poteva più permetterselo. Erano pensieri affilati, che lasciavano strisce di sangue al solo sfiorarli, e lei ci si stava immergendo. Si era lasciata vivere: aveva rinunciato alla verità in nome della quiete e dell'affascinante prospettiva del piacere. Quello assoluto, quello della presenza d'una persona che l'aveva amata con tutta sé stessa. Ci si era adagiata dentro. Aveva ceduto all'illusione che per lei, al contrario degli altri, sarebbe stato diverso. Duraturo. Infinito.

Tutto questo l'ha portata fin lì.

Dal cofanetto estrae un cilindretto nero.

Il ragionamento è semplice. Se lo ripete spesso, anche adesso.

Ha capito, dopo notti di dolorose riflessioni, le regole del gioco. Per lei, ormai, è troppo tardi. Una volta che ha raggiunto la conoscenza non ha più possibilità di voltarsi e tornare indietro. Non può dimenticare. Ha cercato di concentrarsi sulla gioia di cui ha goduto, e ha capito: se per lei non c'era speranza, poteva darne ad altri. Poteva essere un masso posato al centro del fiume. Con un po' di fortuna poteva frenare la corrente. Per gli altri. Per sempre.

Con la destra estrae una pistola di piccolo calibro. Avvita il cilindretto in fondo alla canna.

Giovanni dorme ancora. Lo fissa per qualche attimo. È felice. Ne è certa. Quello è stato il suo unico obiettivo fin da quando gli ha sorriso la prima volta nel bar. Come sempre.

Felicità. Infinita.

Allunga il braccio. Punta alla fronte.

Silvia Ferruzza Rizzuto
Il tavolino

Il racconto di una storia come tante, l'illusione che un oggetto possa racchiudere il tempo e che le piccole cose possano salvarci dalle fauci di una vita che ci inghiotte.
[Silvia Ferruzza Rizzuto]

C'era un piatto d'argento su quel piccolo tavolo in noce, all'ingresso della porta principale, che faceva un rumore insopportabile quando, appena entrati in casa, vi lasciavano le chiavi e lui si svuotava le tasche piene di monete, il resto del pane appena comprato e del caffè della mattina, rigorosamente bevuto al bar Golden con Checco e Benedetto.

Avrebbero potuto spostarlo quel tavolino precario, lei ci sbatteva sempre il piede. Le piaceva scendere dalle scale di corsa; si appoggiava al passamano con tutte e due le braccia e si faceva roteare lasciando il piede destro al suo inesorabile destino. Per ben due volte aveva rotto le dita del piede in quel modo. E si sa, quando si rompe un dito del piede, c'è poco da fare, si aspetta che passi. Per colpa di questa brutta abitudine però si era giocata anche le settimane di ferie di Natale e i primi mesi dell'estate, senza poter godere del piacere delle scarpe aperte. “Non puoi venir giù dalle scale come le persone normali, come

gli adulti?” le diceva lui. “Mi diverto!” “Sì, ma un giorno ti romperai la testa giù per quelle scale.” “Il problema non sono quelle scale, ma quello stupido e inutile tavolino! Se lo togliessimo dall’ingresso, avremmo molto più spazio ed io potrei scender per le scale come pare e piace a me!” “Quel tavolino non si toglie!”

Si urlavano contro ogni giorno, non c’era volta che lei non sbattesse il piede e lui non glielo rimproverasse senza che quel dialogo diventasse l’inizio dei peggiori litigi. Si iniziava sempre così e si finiva con le porte che sbattevano, i passi pesanti di lei che saliva al piano di sopra e non usciva dallo studio, rintanandosi nei suoi libri, e lui che andava ad allenarsi al pugilato e tornava sempre con un occhio nero.

Era da un anno che era iniziata questa storia del pugilato ma lei non la condivideva per niente. “Non potresti fare uno sport più civile che non implichi fare a botte con qualcuno? Che poi, io credo non sia nemmeno uno sport!” Lui andava su tutte le furie, le diceva che una donna non può capire, che il pugilato è uno sport antichissimo e nobile, da veri uomini, che non aveva nulla a che fare con la violenza e che si trattava di una vera e propria arte, basata sul coraggio, sull’intelligenza e sulla velocità. Lei borbottava qualcosa e senza ascoltarlo continuava a fare le sue cose in cucina.

Non si guardavano più neanche quando parlavano, e a dire il vero non si parlavano per niente, pochi ormai, i momenti in cui erano nella stessa stanza. Persino la cena non la facevano più insieme, senza esserselo mai detti, forse mai accorti, con delle scuse di impegni improrogabili: lo yoga tre volte a settimana per lei, la cena di lavoro, il traffico delle venti e trenta, l'aperitivo con le amiche, la riunione fino alle ventuno e il pugilato di lui tutti i giorni alle ventidue. In quella casa si sentivano solo l'eco delle loro urla tra un piano e l'altro e i rumori delle cose che scandivano il tempo e permettevano a entrambi di tenersi compagnia.

Il rumore della caldaia quando lei si faceva la doccia, sempre bollente, il rasoio elettrico di lui, la lavatrice ogni sera e l'asciugatrice la mattina, i passi troppo pesanti di lui nello studio al piano di sopra e la televisione di lei ad un volume troppo alto, davanti alla quale si addormentava tutte le sere. Poi le chiavi sul piatto d'argento che scandivano il tempo, le entrate e le uscite di entrambi e i colpi di lei sul tavolino in noce.

Quel tavolo lo avevano costruito insieme.

Appena conosciuti lui la portò a Polizzi Generosa nella casa di campagna dei nonni, passarono il weekend più spensierato della loro storia passeggiando per i boschi, mangiando ricotta fresca e poltredo

davanti al camino per interi pomeriggi. Pino detto Il Corto si occupava di tutto, era lo storico operaio fidato del nonno di lui, un ometto basso e tarchiato, un metro e sessanta di statura ma due mani grandi da tenere il tronco intero di un albero e un braccio destro che sembrava non fare fatica quando, con la motosega, tagliava i pini centenari di quel giardino. Ed ora, a settant'anni, lo si vedeva saltellare come un grillo, lavorare il legno e girare nei campi di grano col trattore sotto il sole cocente. Fu proprio lui a regalargli quel tronco di noce. “Dottore, lo vede questo tronco? È bellissimo! Il legno rimasto è poco ma se vuole io ci lavoro e le faccio un tavolo che ci voglio occhi per guardarlo, le viene uno zucchero, mi creda!” Sembrava una bella idea. Lei si entusiasmò perché un pezzo di legno appena segato forse non lo aveva visto mai, per chi nasce in città la campagna è una novità assoluta. “Pinuzzo, io la ringrazio ma non saprei cosa farne di un tavolo adesso!” Quando lui rifiutò l'offerta lei si spense. “Ma come...è un'idea così bella, questo tavolo ci servirà. Senti, ho un'idea: costruiamolo noi!” Il suo entusiasmo lo travolse ed accettò l'offerta: erano tempi in cui si potevano perdere giornate intere insieme, passarono la settimana in falegnameria a lavorare a quel tavolo vivendo fuori dal tempo, l'uno perso nell'altra, travolti dal profumo del legno e dalla vernice.

Quando si trasferirono nella loro casa, fu la prima cosa che decisero

di portare. Era un tavolo piccolo, costruito con assoluta inesperienza, amore soltanto, una gamba a sinistra era più corta delle altre e per farlo stare in equilibrio serviva mettere un grosso libro a terra. Una vecchia edizione dei racconti di Márquez era stata fin da subito della misura ideale. Ad essere sinceri era anche brutto quel tavolino, diceva sua madre, “dovreste buttarlo”, suggeriva. Certo a loro non importava, quel tavolino doveva esserci. L’ingresso sembrò il posto più comodo e da là non fu mai più spostato.

Eppure, chi lo avrebbe mai detto che con gli anni, proprio quel tavolino, sarebbe diventato l’oggetto di ogni discussione, degenerata nei più irreparabili litigi, visti e rivisti.

La prima volta che lui si ruppe il naso durante un allenamento di pugilato, tornò a casa con una benda che gli prendeva tutta la faccia, che a stento respirava. Come sempre posò le chiavi nel piatto d’argento e svuotò le tasche senza dire una parola. Lei sentì il solito rumore ma rimase seduta sul divano, fu appena lo vide che scoppiò in lacrime, lo abbracciò forte e fecero l’amore.

La mattina dopo era un sabato di autunno, di quelli ventosi, in cui fa ancora caldo e le foglie sono lì lì per ingiallirsi ma di abbandonare il ramo non ne vogliono sapere; andarono insieme alla libreria sul

mare, lui le comprò un libro su Mohamed Ali e lo lessero insieme, tutto il pomeriggio, stretti sul divano. Da quel giorno, prima di ogni allenamento, lei lo salutava con un bacio e gli diceva “vola come una farfalla, pungi come un’ape”. Ma quando, entrato in casa, aveva di nuovo gli occhi gonfi o era sporco di sangue, lei tornava a implorarlo di fare uno sport ‘più civile’, lui le rimproverava di non correre giù per le scale e lei insisteva sul buttar via il tavolino in noce. Le cose ripresero presto il ritmo che avevano sempre avuto, il silenzio tornò a riempire gli spazi e loro tornarono ad ignorarsi.

Un giorno, ci fu una mattina che sembrava come tutte le altre, ma la casa non faceva un rumore, ogni cosa era al suo posto, silenziosa, né il rumore di rasoio elettrico né delle chiavi sul piatto d’argento. Lei andò al bagno, si lavò e si vestì, scese giù per le scale e come sempre colpì il tavolino in noce. Questa volta niente urla, nessun rumore. Guardò quel tavolino in equilibrio precario e vide che sopra c’era solo uno dei due guantoni da pugilato, le chiavi erano sul piatto d’argento, tutte, e il libro di Márquez era aperto alla pagina dodici, Il mare del tempo perduto. Rimase immobile, non una parola, il piede pulsante dal dolore e il fiato stretto in gola.

Lui era andato via, lei capì che non sarebbe tornato.

INDICE

Laura Racanelli - <i>L'ultima volta</i>	3
Lucia Mora - <i>Eclissi</i>	13
Victor Zanlucchi Maevschii - <i>In generale beveva</i>	23
Marco Cantoni - <i>Profumo d'eguaglianza</i>	37
Emma Della Libera - <i>La sostituzione</i>	43
Angela Fedele - <i>La mia B</i>	51
Matilde Ferri - <i>Appassionata alla vita</i>	59
Andrea Loffi - <i>Allucino</i>	67
Fabio Perinelli - <i>Felicità</i>	75
Silvia Rizzuto Ferruzza - <i>Il tavolino</i>	83

Questa pubblicazione è stata stampata
per conto dell'Opera Universitaria di Trento
da Grafiche Futura S.r.l. - Trento

l'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO

nona edizione

AdR
2019/2020



